

# LA POESIA DI SABA

di CARLO SALINARI

Nella prefazione a «Uccelli» (1945) Saba annunziava agli amici che avrebbe letto le ultime poesie che aveva scritte in un «canto a un'antica civiltà» edito da Mondadori (1) egli viene meno alla promessa e aggiunge alle poesie di «Uccelli», quelle, posteriori, di «Quasi un racconto». Liete sorprese per noi: provvidenziale mancanza di parola del poeta!

Perché Saba è, senza dubbio, uno dei pochi poeti contemporanei che sia veramente poeta. E diciamo questo senza preoccuparci affatto se Saba abbia «suffocato o lusingato» in un passato più o meno recente il nostro patrio: solo un sindaco democristiano, con la faziosità che contraddistingue la Democrazia cristiana, può preoccuparsi di queste cose.

Noi sappiamo bene che Saba non è e non è mai stato comunista: e la sua non è e non è mai stata una poesia che abbia tratto ispirazione dalle sofferenze, dalle aspirazioni e dalle lotte delle masse popolari italiane. Questo anche quando, subito dopo la liberazione, a un tempo «superficiale» poteva sembrare che la sua poesia avesse acquistato un tono «sociale» anche quando dettava i versi per il disoccupato (e quell'uomo al quale «miglior un poco» che «ha gli occhi alti all'interno, la faccia sì dura e stanca»), anche quando si commovente sul Teatro degli Artigianelli («Fate un martello e la stella d'Italia Ornano» non è la sua). Ma quanto dolore per quel segno su quel muro!), anche quando scriveva i bellissimi versi della «Dedica» a Firenze, la città ch'egli più amava dopo la sua Trieste, che i fascisti avevano resa «difforme a tutti i suoi pensieri» e che i partigiani avevano riscattata:

Ma di giovani tuoi odii gentile  
sente un aglio roseggiare per via,  
Si rifece per te l'anima pura.

Anche allora al centro della sua ispirazione non c'era il dramma della vita italiana: solo la sua pena, la sua solitudine, la sua incapacità di comunicare col mondo degli uomini e delle cose. Saba è figlio del suo tempo ed è quindi un poeta decadente: del suo tempo porta in sé la crisi, che è crisi nutrita di «fiducia nell'uomo, di solitudine amara, di sconforto, di delusione, di una tristezza che pesa sul cuore, non si sa dire agli altri, una «muta tristezza» che si tiene in sé stessi, che non si cede «per meglio o per figliola», di cui non si fanno «agli amici parti uguali».

Ma, dalla tradizione triestina (di Svevo e di Stajoper), e dalle esigenze del filone più vivo del decadentismo italiano (quello della Voce) egli deriva un vivace impegno morale che, se non gli permette di superare quella solitudine, gliene fa tuttavia sentire i limiti, gli impedisce di chiudersi in essa e di sublimarla in un linguaggio ermetico e in una disperata ricerca all'interno della propria coscienza, allarga il cerchio di solitudine, lo rende ondulato e si muove in fatti e alle figure della vita quotidiana. Confondersi con gli altri, vivere la vita di «tutti gli uomini di tutti i giorni» rimane una sua aspirazione, al limite della sua poesia: aspirazione che non riesce ad appagare perché questo contatto con gli uomini avviene in modo «esotico», «comparso», cronaca dei loro gesti e dei loro sentimenti e non attraverso la storia e la comprensione dei loro bisogni e dei loro ideali. C'è in lui attenzione per le cose e per gli uomini, ma non c'è entusiasmo: non c'è neppure il tentativo di comprenderli veramente, ma solo quello di ritrovarne in essi una ragione, una propria «scienza» e «riscontro».



«Vorrei cambiare cella: qui non si può dormire tranquilli...»

«Beh, dopo tutto il lieto fine non era adatto a questo film...»

## LA PRIMA DI UN' IMPORTANTE OPERA DEL NOSTRO CINEMA

# «Due soldi di speranza», nuovo film di Castellani

### Una storia d'amore vera ed umana in un paesino del Mezzogiorno

Siamo in un paesino del Mezzogiorno, alle porte di Napoli. Un paesino che, nella realtà, porta il nome di Boscorease, e dove il regista Renato Castellani ha quasi interamente girato il suo film. È una storia d'amore, quella che vi si svolge, una dolce storia credibile e umana, proprio perché semplice, credibile e umana sono i due protagonisti. Lui è Antonio, tornato appena dal servizio militare, figlio di poverissima gente. Lei è Carmela, una diciottenne niente affatto spaurita, «con il fuoco nel cuore». È figlia di un artigiere, di quelli che preparano i fucili per le feste del Patrono. Tutto dovrebbe andar bene: lei si mangia con gli occhi il suo bell'Antonio, vent'anni, forte e muscoloso. Lui è attratto dalla prepotenza quasi animale della ragazza. Ma c'è un ostacolo molto grave: Credeta, Antonio, che l'aver «servito il governo per diciotto mesi», avrebbe finalmente risolto la sua situazione di disoccupato. E invece eccolo lì, assente agli altri, appoggiato alla cancellata della Chiesa, attendendo un lavoro che non arriva. Le prova tutte, Antonio. Si adatta addirittura a fare il sacrestano, mentre Maria lo dice per questo mestiere da addollato. E sempre gli va male. Finché Carmela inscena un falso rapimento, perché la gente del paese la giudichi «com-

promessa», e si possa fare questo matrimonio. Ma neanche va bene. «Il matrimonio è una cosa proibitiva per i poveracci», dice Antonio quando lo cacciano ancora. Ma la sua Carmela se la sposa lo stesso. Comperà il corredo a credito. «Pagherò, pagherò», dice alla gente. «E quando?». «Quando potrà. Dio non ci avrà mica messo al mondo per farci morire!». Una speranza nella vita, insomma. Una piccola speranza. Due soldi di speranza, ma sempre una speranza.

**Sulla via del realismo**

È questa forse l'opera più compiuta e migliore che Renato Castellani, passato dagli esperimenti formalistici e di gusto dell'anteguerra a un più vivo e umano realismo, ha fatto in questi ultimi anni. Dall'ancora frammentario «Sotto il sole di Roma», al paradossale «Prima mossa», giungiamo a questo «Due soldi di speranza», che fa parte degli ultimi interessanti sviluppi di questo regista, particolarmente sul piano dell'avvicinamento alla realtà italiana.

Innanzitutto c'è qui l'indicativo spostamento di interesse dal mondo del massimo e del più grande al mondo del più piccolo e del più umano. Il borgo superficiale e diverso dello «strapaese», ma qualcosa di diverso, di più profondo. Quell'acco-

stamento stesso che tanti anni fa aveva tentato Blasetti con «Quattro passi tra le nuvole». (Ed è indicativo che la sequenza della corriera, nel film di Castellani, ricordi proprio quel film). Inoltre, e non sembra un accostamento meccanico, e irrilevante, in realtà questo mondo si riallaccia, in chiave diversa, forse a quella del dopoguerra stieliano di Visconti o di Germi. Il temperamento ironico brillante di Castellani, ha veduto di questo mondo aspetti forse meno significativi e universali, ma al centro del suo film c'è egualmente un problema importante: il problema del «realismo» che, per vivere, si deve riallacciare a quanto di più vivo e vero c'è nella vita italiana d'oggi, una condizione umana della gente umile.

Faccendo questo, il regista non può dimenticare due necessità: da un lato la simpatia cordiale per questa gente, che è gente spirituale, ricca, e non soltanto materiale di bottega; dall'altro, la «spalle» del comico negli ultimi dieci anni; da Mario Castellani a Luigi Pavese e Galeazzo Benti. Tra i numerosi altri attori premezzogiornati la bellissima Isa Barzizza, Virgilio Riento, e il nuovo «sottile» Franco Fracchi. Lo sketch più indovinato è quello di Capri. «E i colovani, nel titolo, che c'entrano?» direbbe un ben pensante. In realtà, «spalle» del comico negli ultimi dieci anni; da Mario Castellani a Luigi Pavese e Galeazzo Benti. Tra i numerosi altri attori premezzogiornati la bellissima Isa Barzizza, Virgilio Riento, e il nuovo «sottile» Franco Fracchi. Lo sketch più indovinato è quello di Capri. «E i colovani, nel titolo, che c'entrano?» direbbe un ben pensante. In realtà, «spalle» del comico negli ultimi dieci anni; da Mario Castellani a Luigi Pavese e Galeazzo Benti. Tra i numerosi altri attori premezzogiornati la bellissima Isa Barzizza, Virgilio Riento, e il nuovo «sottile» Franco Fracchi. Lo sketch più indovinato è quello di Capri. «E i colovani, nel titolo, che c'entrano?» direbbe un ben pensante.

### INTERVISTA ALL'UNITA' DEL CELEBRE COMPOSITORE SOVIETICO

# Sciostacovic saluta tutti gli artisti italiani

Colloquio a Berlino - Le opere più recenti - Beethoven in U.R.S.S. - Amore per Verdi e Rossini - Il ticchettio delle mani - Che cosa esprime la musica

**DAL NOSTRO CORISPONDENTE BERLINO, aprile.**

Dimitri Sciostacovic differisce dalle fotografie per essere più magro e più pettinato. Lo sguardo che pare, alle volte, un po' timido e un po' triste. Rimane un istante sospeso, poi racconta un episodio a suffragio di questa affermazione: «Durante la grande celebrazione tenutasi a Mosca nel 1936 per l'adozione della costituzione sovietica, mi fu suonato Beethoven. Ai Bolscevi tutti erano pazzi di entusiasmo».

**Corea e Franca**

«Gli chiedo delle sue opere più recenti. L'ultima è «Il canto delle foreste», che evoca il piano di trasformazione della natura in un istante sospeso, poi racconta un episodio a suffragio di questa affermazione: «Durante la grande celebrazione tenutasi a Mosca nel 1936 per l'adozione della costituzione sovietica, mi fu suonato Beethoven. Ai Bolscevi tutti erano pazzi di entusiasmo».

Ora Sciostacovic sta scrivendo un oratorio sulla lotta contro la fame e il comunismo in cui, dice ancora, «è un deserto arido». «Non so come sarà questa composizione. Spero che riesca ad esprimere bene tutti i miei sentimenti».

«C'è stato un momento al Congresso della pace di Varsavia in cui dicevo ancora Sciostacovic in cui tutti eravamo commossi. Fu quando parlò la delegata coreana, Pak...



Dimitri Sciostacovic

«La musica di Beethoven, dice l'altro, appartiene al mondo intero in quanto esprime l'amore e la fraternità tra i popoli». Rimane un istante sospeso, poi racconta un episodio a suffragio di questa affermazione: «Durante la grande celebrazione tenutasi a Mosca nel 1936 per l'adozione della costituzione sovietica, mi fu suonato Beethoven. Ai Bolscevi tutti erano pazzi di entusiasmo».

**Corea e Franca**

«Gli chiedo delle sue opere più recenti. L'ultima è «Il canto delle foreste», che evoca il piano di trasformazione della natura in un istante sospeso, poi racconta un episodio a suffragio di questa affermazione: «Durante la grande celebrazione tenutasi a Mosca nel 1936 per l'adozione della costituzione sovietica, mi fu suonato Beethoven. Ai Bolscevi tutti erano pazzi di entusiasmo».

Ora Sciostacovic sta scrivendo un oratorio sulla lotta contro la fame e il comunismo in cui, dice ancora, «è un deserto arido». «Non so come sarà questa composizione. Spero che riesca ad esprimere bene tutti i miei sentimenti».

«C'è stato un momento al Congresso della pace di Varsavia in cui dicevo ancora Sciostacovic in cui tutti eravamo commossi. Fu quando parlò la delegata coreana, Pak...

**Felice interpretazione**

Due soldi di speranza è, insomma, un film sincero e riuscito. Dicevamo che ci sembra il migliore dei film di Castellani. E lo è proprio perché l'approfondimento amorevole di un contenuto, oltre il gioco intelligente, ha permesso al regista di realizzare un'opera ben più unitaria e succinta delle precedenti. Egli ha mantenuto fede anche al rigido stile del suo cinema di realismo, ma ha saputo scegliere, non solo i personaggi, ma anche gli attori, dalla realtà. Il paese è vero, con i due protagonisti e il felice contorno di gustose caratterizzazioni (il sacrestano e il gestore del banco lotto, ad esempio, oltre all'efficacissimo personaggio della inquisitrice madre di Antonio). In quanto ai due protagonisti il regista ha avuto il coraggio di sceglierli non in base a un'astratta brillantezza, popolare, ma in base alla loro tipicità fisica. Vincenzo Musolino e Maria Fiore mimarono negli occhi degli spettatori proprio perché sono volti in un certo senso anonimi, volti comuni, e lei è una acerba ragazza di paese. Il Musolino, particolarmente, sostiene il ruolo con ammirabile sobrietà.

Una parola, ancora, va spesa per lodare la sceneggiatura, stesa da Castellani e da Tiziana De Filippo. Un dialogo asciutto, brillante, popolare, diretto e diretto alla esperienza del teatro napoletano di De Filippo. (Non per nulla ricordano qui i personaggi tradizionali dell'artigianato e del gestore del banco lotto). Un eloquio facile, ricco di immagini non intellettualistiche, di frasi sciolte, pieno di

## TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

# Le raganelle di Pasqua

Fin dal lunedì santo le «raganelle» si impadronivano del tempo. Dove uscissero così numerose e petulantissime era un mistero. Antonio il falegname doveva aver passato giornate intere a fabbricarle, che facessero molto rumore e non si inceppassero; la piccola ruota dentata doveva mettere in vibrazione il livello di legno al primo moto del polso.

I ragazzi le provavano a lungo con incerti gracchiamenti, dapprima e scatti, poi sempre più sicuri finché lo strumento diventava come una ruota veloce innestata sul pugno esperto.

Il sacrestano seguiva a suonare le campane fino al venerdì e a segnare le tappe delle giornate pasquali; ma i ragazzi con raganella in fretta prevedevano l'annuncio delle campane girando di strada in strada, con parole e discorsi. Ogni tanto si fermavano, rimanevano un attimo col braccio proteso; e la stecca si arrestava fra un dente e l'altro della ruota. Nel silenzio che sembrava all'improvviso antichissimo gridavano in coro: E' mezzogiorno. E' mezzogiorno!

Le ragazze affaccendate a lavare i vetri delle finestre, incamminate di calce, salutarono agitando lo straccio umido; le madri che rimoscolavano la minestra, chine sul focolare, rinforzavano il fuoco; l'oste seduto sotto la frasca si toglieva la pipa di bocca; e si puliva i baffi preparandosi a chiudere i battenti; il segretario comunale saltava rapido dalla sua sedia male impagliata; gli scolari si precipitavano per le scalette dell'au-

to; gli gonfarsi compatto dei torioni. Le signorine di casa, lodate in tutta la provincia per il loro virtù domestica, dosano, regolano, assaggiano con seria competenza; fascine di quercia ben seccate, crepitano sotto la volta del forno che si arrossa dolcemente.

Anche al forno pubblico la fornace, dopo aver tolto le pizze di cremona, rimette fascine entro la buca annerita. Dopo le pizze viene la volta dei coccoimpigni. Ogni ragazzo porta il suo, adagiato sull'asse, ben inzuccherato, con l'ovvio piantato in mezzo alla testa, le gambe incrociate, le braccia distese, quattro sei fatti con lo stecco per indicare la data, un burchino sulla pancia.

L'importanza delle raganelle si accentua progressivamente a cominciare dal pomeriggio; finite le faccende, alcuni i formi, si apre come una parentesi nella continuità del tempo. Gli uomini tornano dai campi, siiedono sulle soglie di casa e si mettono ad aspettare il barbiere che fa il suo giro in fretta e si porta dietro un cestino per la uova. Le funzioni religiose incalzano, le campane lezano, il ritmo del paese dipende, più strettamente dal funzionamento delle raganelle.

I ragazzi ne hanno coscienza ed esercitano la loro funzione con impegno; cercano di adeguare le loro manifestazioni alla solennità del momento. Essi annunziano quando è l'ora che le ragazze traggano dalle campane i vasi di grano cresciuto all'ombra di chiavi folgoranti di soli bianchi.

### Le opere italiane

Il discorso cade facilmente sulla popolarità della musica italiana nell'Unione Sovietica. «Verdi è il musicista italiano più amato nell'URSS. Le sue opere sono rappresentate in tutti i teatri: non un solo teatro potrebbe esistere nell'Unione Sovietica senza rappresentare le opere italiane. Qualche settimana fa abbiamo dato in scena l'Aida e poi il Rigoletto, la Traviata, l'Otello, il Trovatore, il Ballo in Maschera. Si tutte le opere italiane di Verdi sono state nell'ampere di Verdi abbiamo fatto una celebrazione al Bolscevi. Io sono stato incaricato di tenere il discorso commemorativo». Lo interrompe per dargli quella grande eccitazione quel discorso così acuto e così pervaso di simpatia ha avuto in Italia: «Non solo Verdi, però. Abbiamo fatto una solenne celebrazione di Rossini. Abbiamo dato tutte le sue opere; e noi sono anche i più popolari Donizetti, Puccini e Bellini». Gli domando a questo punto, della lotta che nell'Unione Sovietica si conduce contro il formalismo nella musica: «È una lotta di idee, educative dello spirito; e noi sono anche i più popolari Donizetti, Puccini e Bellini». Gli domando a questo punto, della lotta che nell'Unione Sovietica si conduce contro il formalismo nella musica: «È una lotta di idee, educative dello spirito; e noi sono anche i più popolari Donizetti, Puccini e Bellini». Gli domando a questo punto, della lotta che nell'Unione Sovietica si conduce contro il formalismo nella musica: «È una lotta di idee, educative dello spirito; e noi sono anche i più popolari Donizetti, Puccini e Bellini».

### Le statue parlanti

«fuori i cristiani, la razza degenerate dei democristiani. Mma Lucrezia - Che guaio. Ma chi di ragione? se i fossero leoni in gamba, oggi, mangerebbero i democristiani...»

«Abate Luigi - Non credo; dopo il primo boccone i leoni si accorgono della durezza. Direbbero: questa è roba di scarto, e magari proclamerebbero lo sciopero della fame in segno di protesta...»

«Mma Lucrezia - Secondo voi, che animale ci vorrebbe per distruggere i democristiani?»

«Abate Luigi - Credo che ci distruggano tra di loro. Ne combinano tante, che presto nessuno vorrà più sentirne parlare...»

«Mma Lucrezia - Io non amo la vista del sangue, ma, come romana autentica, non mi dispiacerebbe vedere l'ingegnere Rebecchini al Colosseo inseguito da un bel leone...»

«Abate Luigi - Chissà... ho i miei dubbi. Forse vedremmo il leone inseguito dal sindaco. Secondo me chi farà correre costui sarà il pubblico delle gradinate, cioè il popolo romano. Ma di più riprendo le storie che nei circhi dell'antichità i leoni avevano l'ufficio di sbranare i cristiani...»

«Mma Lucrezia - Che orrore! Avete ragione...»

«Abate Luigi - E molte calamità odierne, secondo me, non sono dovute all'ingordigia dei leoni. Vedete, io sono convinto che i leoni abbiano esagerato: sbrana e sbrana, non c'è rimasto più un solo vero cristiano. Al loro posto non sbacati